

Modes of ...
 op suo ...
 - sia tipo a / ...
 Double resource → ...

Conferenza pronunciata alla Società francese di filosofia, il 27 gennaio 1968, pubblicata simultaneamente nel «Bulletin de la société française de philosophie» (luglio-settembre 1968) e in *Théorie d'ensemble*, Paris 1968.

Trovi dentro *
 1° parte da ...
 2° parte da ...
 3° parte da ...
 4° Nel Testo: ...
 * ...

3707 dx ca = 68
 = VF
 = S/M
 A
 B
 C
 D
 E
 F
 G
 H
 I
 J
 K
 L
 M
 N
 O
 P
 Q
 R
 S
 T
 U
 V
 W
 X
 Y
 Z

Assumi e i n è per te
 Parlerò dunque, di una lettera.
 Della prima, se bisogna credere all'alfabeto e alla maggior parte delle speculazioni che in esso si sono avventurate.
 Parlerò dunque della lettera a, di questa lettera prima che è parso necessario introdurre, qua e là, nella scrittura della parola différence; e ciò nel corso di una scrittura sulla scrittura, e anche di una scrittura nella scrittura i cui differenti percorsi si trovano perciò tutti a passare, in dei punti assai determinati, per una sorta di grosso errore di ortografia, per questa trasgressione dell'ortodossia che regola una scrittura, della legge che regola lo scritto e gli impone il suo galateo. Questa trasgressione dell'ortografia, la si potrà sempre cancellare o ridurre, in via di fatto o in via di diritto, e trovarla, a seconda dei casi che ogni volta si analizzano, ma che qui non fanno differenza, grave, sconvolgente, se non addirittura, nell'ipotesi della massima ingenuità, divertente. Per quanto si cerchi dunque di passare tale infrangimento sotto silenzio, l'interesse che ad essa si presterà si lascia anticipatamente riconoscere, individuare, in quanto prescritto dall'ironia muta, dallo sproposito inudibile di questo scambio di lettere. Si potrà sempre fare come se ciò non facesse differenza. Questa trasgressione silenziosa dell'ortografia, devo dire da adesso che il mio discorso di oggi non verrà tanto a giustificare, ancor meno a scusarla, quanto ad aggravare il gioco di una certa insistenza.

Si dovrà invece scusarmi se mi riferisco, almeno implicitamente, all'uno o all'altro testo che mi sono azzardato a pubblicare. Il fatto è che vorrei appunto tentare, in una certa misura e benché ciò sia, in linea di principio e al limite, per essenziali ragioni di diritto, impossibile, di raccogliere in fascio le differenti direzioni in cui mi

né un concetto. Tengo qui alla parola fascio per due ragioni: da una parte non si tratterà, cosa che avrei anche potuto fare, di descrivere una storia, di raccontarne le tappe, testo per testo, contesto per contesto, mostrando ogni volta quale economia ha potuto imporre questa sregolatezza grafica; bensì del sistema generale di questa economia. D'altra parte la parola fascio sembra più propria a rimarcare che la raccolta proposta ha la struttura di un groviglio, di una tessitura, di un incrocio che lascerà che i differenti fili e le differenti linee di senso - o di forza - riprendano la loro strada così come sarà pronto ad annodarne degli altri.

Ricordo dunque, in modo del tutto preliminare, che questo discorso intervenuto grafico, che non è fatto principalmente né solamente per scandalizzare il lettore o il grammatico, è stato calcolato nella scrittura del verbale¹ di un interrogatorio [question] sulla scrittura. Ora si dà il caso, direi in via di fatto, che questa differenza grafica (la *a* al posto della *e*), questa differenza marcata tra due notazioni apparentemente vocali, tra due vocali, resti puramente grafica: essa si scrive o si legge, ma non si intende [ne s'entend pas]. Non si può intenderla e vedremo in cosa essa supera anche l'ordine dell'intelletto [entendement]. Essa si manifesta per mezzo di un marchio muto, di un monumento tacito, dirò addirittura di una piramide, pensando così non solo alla forma della lettera alorché essa viene stampata in maggiore o in maiuscolo, ma a un passo dell'*Enciclopedia* di Hegel in cui il corpo del segno è paragonato alla Piramide egiziana. La *a* della differenza, dunque, non si intende, rimane silenziosa, segreta e discreta come una tomba: *otlegias*. Rimarchiamo così, in anticipo, questo luogo, residenza familiare e tomba del proprio, in cui l'economia della morte si produce come differance. Questa pietra non è lontana dal segnalare la morte del dinasta, purché se ne sappia decifrare la legenda.

Una tomba che non si può nemmeno far risuonare. Infatti non posso farvi sapere per mezzo del mio discorso della mia parola proferta in questo istante all'indirizzo della Società francese di filosofia, di quale differenza parli nel momento in cui ne parlo. Non posso parlare di questa differenza grafica che facendo un discorso molto indiretto su una scrittura e a condizione di precisare, ogni volta, che rinvio alla differance con la *e* o alla differance con la *a*. Ciò che non semplificherà le cose, oggi, e che ci darà molto filo

da torcere, a voi e a me, per lo meno se vogliamo intenderci. In ogni caso, le precisazioni orali che darò - quando dirò «con la *e*» o «con la *a*» - rinverranno inevitabilmente a un testo scritto, che sorveglierà il mio discorso, a un testo che tengo davanti a me, che leggerò e verso il quale sarà certo necessario che io tenti di dirigere le vostre mani e i vostri occhi. Qui non potremo fare a meno di far uso di un testo scritto, di regolarci sulla sregolatezza che in esso si produce ed è questo che mi importa soprattutto. *Si è visto*

Senza dubbio questo silenzio piramidale della differenza grafica tra la *e* e la *a* non può funzionare che all'interno del sistema della scrittura fonetica e all'interno di una lingua o di una grammatica storicamente legata alla scrittura fonetica come a tutta la cultura che da essa è inseparabile. Ma direi che perfino questo - questo silenzio che funziona solo all'interno di una scrittura cosiddetta fonetica - segnala o rammenta molto opportunamente che, contrariamente ad un enorme pregiudizio, non esiste scrittura fonetica. Non esiste scrittura puramente e figorosamente fonetica.

In linea di principio e di diritto, e non solamente per un'insufficienza empirica o tecnica, la scrittura cosiddetta fonetica non può funzionare che accogliendo in se stessa dei «segni» non fonetici (punteggiatura, spaziamento, ecc.) in rapporto ai quali ci si potrebbe rapidamente render conto, se se ne esaminasse la struttura e la necessità, che essi tollerano assai male il concetto di segno. Per meglio dire, il gioco della differenza di cui Saussure non ha avuto che da ricordare che esso è la condizione di possibilità e di funzionamento di ogni segno, questo gioco è, esso stesso, silenzioso. È inudibile la differenza fra due fonemi, che sola permette ad essi di essere e di operare come tali. L'inudibile apre all'intesa [entente] i due fonemi presenti, così come essi si presentano. Se dunque non esiste scrittura puramente fonetica, è perché non c'è una phoné puramente fonetica. La differenza che fa sorgere i fonemi e li dà ad intendere, in tutti i sensi di questa parola, resta in sé inudibile.

Si obietterà che, per le stesse ragioni, la differenza grafica sprofonda anch'essa nella notte, non fa mai il pieno di un termine sensibile, ma tende un rapporto invisibile, il tratto di una relazione che non appare fra due spettacoli. Senza dubbio. Ma che, da questo punto di vista, la differenza marcata nella «differenza» tra la *e* e la *a* si sottragga allo sguardo e all'ascolto, ciò suggerisce

sociata all'oggettività del *theorem* o dell'intelletto; dunque, bisogna qui lasciarsi rinviare a un ordine che resiste all'opposizione, fondativa della filosofia, tra il sensibile e l'intelligibile. L'ordine che resiste a questa opposizione, e le resiste perché la sopporta, si annuncia in un movimento di *différance* (con la *a*) tra due differenze o tra due lettere, *différance* che non appartiene né alla voce né alla scrittura nel senso corretto, che si colloca, come lo spazio che ci terrà insieme qui per un'ora tra parola e scrittura, al di là, anche, della tranquilla familiarità che ci lega all'una e all'altra, e che a volte ci rassicura nell'illusione che esse siano due cose distinte.

Da dove mi rifarò per parlare della *a* della *différance*? Va da sé che essa non può essere *esposta*. Si può esporre solo ciò che a un certo momento può diventare *presente*, manifesto, ciò che può mostrarsi, presentarsi come un presente, un essente-presente nella sua verità, verità di un presente o presenza del presente. Ora se la *différance* è (barro anche l'«è») ciò che rende possibile la presentazione dell'*essente presente*, essa non si presenta mai come tale. Non si concede mai al presente. A nessuno. Riservandosi e non esponendosi essa eccede proprio in tal punto e in maniera regolata l'ordine della verità, senza per questo dissimularsi, come un qualche cosa, come un ente misterioso, nell'oculto di un non-sapere o in un buco i cui bordi sarebbero determinabili (per esempio in una topologia della castrazione). In ogni esposizione essa sarebbe esposta a sparire come sparizione. Rischierebbe di apparire: di sparire.

Tanto che le deviazioni, i periodi, la sintassi ai quali dovrò spesso ricorrere, somigliano, a volte al punto da confondersi con essi, a quelli della teologia negativa. Già si è dovuto osservare che la *différance non è*, non esiste, non è un *essente-presente (on)*, quale che sia; e saremo anche portati a rimarcare tutto ciò che essa non è, cioè tutto; e di conseguenza che essa non ha né esistenza né assenza. Essa non ricade [releve] sotto nessuna categoria dell'ente, sia esso presente o assente. E tuttavia ciò che si rimarca così della *différance* non è teologico, nemmeno dell'ordine più negativo della teologia negativa, poiché quest'ultima si è sempre, come è notata, sforzata di aprire il varco ad una sopra-essenzialità oltre le categorie finite dell'essenza e dell'esistenza, cioè della presenza, e s'affretta sempre a ricordare che se il predicato dell'esistenza è rifiutato a Dio, ciò avviene per riconoscergli un modo d'essere su-

periore, inconcepibile, ineffabile. Qui non si tratta di una mossa di questo genere e ciò dovrà ricevere progressiva conferma. La *différance* è non solo irriducibile a ogni riappropriazione ontologica o teologica - onto-teologica - ma, aprendo anzi lo spazio nel quale l'onto-teologia - la filosofia - produce il suo sistema e la sua storia, essa la comprende, la iscrive e la eccede una volta per tutte.

Per la stessa ragione, non saprei da dove cominciare a tracciare il fascio o il grafico della *différance*. Poiché in essa viene messa in questione proprio la richiesta di un inizio di diritto, di un punto di partenza assoluto, di una responsabilità come quella che può essere addossata ad un principio. La problematica della scrittura si apre con la messa in questione del valore di *arché*. Ciò che proporrò qui non si svilupperà dunque semplicemente come un discorso filosofico, che opera a partire da un principio, da dei postulati, degli assiomi o delle definizioni e si svolge secondo la linearità discorsiva di un ordine di ragioni. Tutto nel tracciato della *différance* è strategico e avventuroso. Strategico perché nessuna verità trascendente e presente fuori del campo della scrittura può comandare teologicamente la verità del campo. Avventuroso perché questa strategia non è una semplice strategia nel senso in cui si dice che la strategia orienta la tattica a partire da uno scopo finale, un *telos* o dal tema di un dominio, di una padronanza e di una riappropriazione ultima del movimento o del campo. Strategia infine senza finalità, si potrebbe chiamarla tattica cieca, estranea empirica, se il valore dell'empirismo non prendesse esso stesso tutto il suo senso dalla sua opposizione alla responsabilità filosofica. Se c'è una certa erranza nel tracciamento della *différance*, essa non segue la linea del discorso filosofico-logico più di quella del suo rovescio simmetrico e solidale, il discorso empirico-logico. Il concetto di *gioco* sta al di là di questa opposizione, esso annuncia alla vigilia [veille] della filosofia e al di là di essa, l'unità del caso e della necessità in un calcolo senza fine.

Perché, per decisione e regola del gioco, rivoltando, se siete d'accordo, questo discorso su se stesso, è attraverso il tema della strategia o dello stratagemma che ci introdurremo al pensiero della *différance*. Con questa giustificazione soltanto strategica, voglio sottolineare che l'efficacia di questa tematica della *différance* può senz'altro, anzi dovrà essere un giorno rilevata, dovrà prestarsi da

Dirò dunque in primo luogo che la *différance*, che non è né una parola né un concetto, mi è parsa strategicamente ciò che è più proprio per pensare se non per dominare - il pensiero essendo forse qui ciò che sta in un certo rapporto necessario con i limiti strutturali del dominio - ciò che della nostra «epoca» è più irriducibile. Parto dunque, strategicamente, dal luogo e dal tempo in cui «noi» siamo, benché il mio inizio non sia in ultima istanza giustificabile e benché sia sempre a partire dalla *différance* e dalla sua «storia» che noi possiamo pretendere di sapere chi e dove «noi» siamo, e quali possano essere i limiti di un'«epoca».

Benché *différance* non sia né una parola né un concetto, tentiamo tuttavia un'analisi semantica facile e approssimativa che ci darà a vedere la posta in gioco.

Si sa che il verbo «differire» (verbo latino *differre*) ha due sensi che sembrano ben distinti; essi sono oggetto, per esempio nel Littré, di due voci separate. In questo senso, il *differre* latino non è la semplice traduzione del *diapherein* greco e ciò non sarà per noi senza conseguenze, dato che lega questo discorso a una lingua particolare e a una lingua che passa per essere meno filosofica, meno originalmente filosofica dell'altra. Poiché la distribuzione del senso nel *diapherein* greco non comporta uno dei due motivi del *differre* latino, cioè l'azione di rimandare a più tardi, di tener conto, di tenere il conto del tempo e delle forze in un'operazione che implica un calcolo economico, una deviazione, una dilazione, un ritardo, una riserva, una rappresentazione, tutti concetti che riassumerò qui in un termine di cui non mi sono mai servito ma che si potrebbe inscrivere in questa catena: il *temporeggiamento* [*temporisation*]. Differire, in questo senso, è temporeggiare, e ricorrere, coscientemente o incoscientemente, alla mediazione temporale e temporeggiatrice di una deviazione che spende il compimento o il riempimento del «desiderio» o della «volontà», e che parimenti li effettua in un modo che ne annulla o tempera l'effetto. E vedremo - più tardi - in cosa questo temporeggiamento è anche temporalizzazione e spaziamiento, divenire-tempo dello spazio e divenire-spazio del tempo, «costituzione originaria» del tempo e dello spazio, direbbero la metafisica o la fenomenologia trascendentale nel linguaggio che è qui sottoposto a critica e spostamento.

«t» o una «d» finale⁴, sia che sia questione di alterità di dissomiglianza o di alterità di allergia e di polemica, bisogna comunque che, attivamente, dinamicamente, e con una certa perseveranza nella ripetizione, tra gli elementi altri si produca intervallo, distanza [spaziamiento].

Ora la parola *différance* (con la *e*) non ha mai potuto rinviare né al *differre* come temporeggiamento né al dissidio [*differend*] come polemicos. E questa perdita di senso che la parola *différance* (con la *a*) dovrebbe - economicamente - compensare. Essa può rinviare nello stesso tempo a tutta la configurazione dei suoi significati, è immediatamente e irriducibilmente polisemica e ciò non sarà immediatamente all'economia del discorso che cerco di tenere. Essa vi rinvia non soltanto, come è ovvio e come ogni significato, a condizione di essere sostenuta da un discorso o da un contesto interpretativo ma già in qualche modo da se stessa, o per lo meno da se stessa più facilmente di ogni altra parola, dato che la *a* proviene immediatamente dal participio presente (*differant*) e ci fa acquistare all'azione del *differre* nel corso del suo svolgimento, prima ancora che essa abbia prodotto un effetto costituito in differente o in differenza (con la *e*). In una concettualità e con delle esigenze classiche, si potrebbe dire che *différance* designa la causalità costituente, produttrice e originaria, il processo di scissione e di divisione di cui i differenti o le differenze sarebbero i prodotti o gli effetti costituiti. Ma, pur accostandoci al nucleo informativo e attivo del *differre*, *différance* (con la *a*) neutralizza ciò che l'infinito denota come semplicemente attivo, così come *mouvement* non significa in francese il semplice fatto di muovere, di muoversi o di essere mosso. Nello stesso modo la risonanza non è l'atto di risuonare. È un fatto da meditare che, nell'uso della lingua francese, la terminazione in *(ance)* testi indecisa fra l'attivo e il passivo. E vedremo perché ciò che si lascia designare con *différance* non è né semplicemente attivo né semplicemente passivo, annunciando o richiamando piuttosto qualcosa come la voce media, dicendo un'operazione che non è un'operazione, che non si lascia pensare né come passione né come azione di un soggetto su un oggetto, né a partire da un agente né a partire da un paziente, né a partire né in vista di alcuno di questi termini. Ora la voce media, una certa non-transitività, è forse ciò che la filosofia, costituen-

dosi in questa repressione, ha cominciato a distribuire in voce attiva e voce passiva.

Différance come temporeggiamento, *différance* come spaziamento. Come si collegano?

Partiamo, poiché siamo già installati in essa, dalla problematica del segno e della scrittura. Il segno, si dice correntemente, si mette al posto della cosa stessa, della cosa presente, dove «cosa» vale tanto per il senso che per il referente. Il segno rappresenta il presente in sua assenza. Sta in luogo di esso. Quando non possiamo prendere o mostrare la cosa, cioè il presente, l'essente-presente, quando il presente non si presenta, noi significhiamo, passiamo attraverso la deviazione del segno. Prendiamo o diamo un segno. Facciamo segno. Il segno sarebbe dunque la presenza differita. Che si tratti di segno verbale o scritto, di segno monetario, di delega elettorale e di rappresentanza politica, la circolazione dei segni differisce il momento in cui potremmo incontrare la cosa stessa, impadronircene, consumarla o spenderla, toccarla, vederla, averne l'imitazione presente. Ciò che descrivo qui per definire, nella banalità dei suoi tratti, la significazione come *différance* di temporeggiamento, è la struttura del segno determinata in modo classico: essa presuppone che il segno, differendo la presenza, non sia pensabile che a partire dalla presenza che esso differisce e in vista della presenza differita di cui si mira a riappropriarsi. Secondo questa semiologia classica, la sostituzione del segno alla cosa stessa è a un tempo seconda e provvisoria seconda rispetto ad una presenza originata e perduta dalla quale il segno deriverebbe; provvisoria riguardo a quella presenza finale e mancante in vista della quale il segno svilupperebbe un movimento di mediazione.

Se tentassimo di mettere in questione questo carattere di secondarietà provvisoria del sostituto, senza dubbio vedremmo annunciarsi qualcosa come una *différance* originaria, ma non potremmo neanche dirla più originaria o finale, nella misura in cui i valori di origine, di *archè*, di *telos*, di *eschaton*, ecc. hanno sempre denotato la presenza - *ousia*, *parousia*, ecc. Interrogare il carattere secondario e provvisorio del segno, opporgli una *différance* «originaria», avrebbe dunque come conseguenze:

1) che non si possa più comprendere la *différance* sotto il concetto di «segno» che ha sempre voluto dire *non-presente*.

2) che si metta così in questione l'autorità della presenza o del suo semplice contrario simmetrico, l'assenza o la mancanza. Si interroga così il limite che ci ha sempre costretti, che sempre ci costringe - costringe noi, gli abitanti di una lingua e di un sistema di pensiero - a formare il senso dell'essere in generale come presenza o assenza, nelle categorie dell'ente o dell'entità (*ousia*). Appare già che il tipo di questione a cui siamo così ricondotti è, diciamo, quello heideggeriano, e la *différance* sembra riportarci alla differenza ontico-ontologica. Mi si permetterà di rinviare a più tardi questo riferimento. Noterò soltanto che tra la differenza come temporeggiamento - temporalizzazione, che non si può pensare più nell'orizzonte del presente, e ciò che Heidegger dice in *Sein und Zeit* della temporalizzazione come orizzonte trascendentale della questione dell'essere, che va liberato dal dominio tradizionale e metafisico del presente o dell'ora, la comunicazione è stretta, anche se non è esaustiva e irrducibilmente necessaria.

Ma soffermiamoci innanzitutto sulla problematica semiologica per vedere congiungersi in essa la *différance* come temporeggiamento e la *différance* come spaziamento. La maggior parte delle ricerche semiologiche o linguistiche che dominano oggi il campo del pensiero, o per i loro risultati propri, o per la funzione di modello regolativo che esse si vedono riconoscere ovunque, a torto o a ragione rinviano geneologicamente a Saussure come al loro comune fondatore. Ora Saussure è innanzitutto colui che ha posto l'arbitrarietà del segno e il carattere differenziale del segno a fondamento della semiologia generale, in particolare della linguistica. E i due motivi - arbitrarietà differenziale - sono ai suoi occhi, come si sa, inseparabili. Non ci può essere arbitrarietà se non perché il sistema dei segni è costituito da differenze, non da termini pieni. Gli elementi della significazione funzionano non grazie alla forza compatta dei loro noccioli ma grazie alla rete delle posizioni che li distinguono e li rapportano gli uni agli altri. «Arbitrario e differenziale», - dice Saussure, - sono due qualità correlative».

Ora questo principio della differenza come condizione della significazione afferra la totalità del segno cioè a un tempo la fac-

sure chiama l'«immagine», «impronta psichica» di un fenomeno materiale, fisico, per esempio acustico. Qui non dobbiamo entrare in tutti i problemi che queste definizioni pongono. Citiamo solamente Saussure nel punto che ci interessa: «Se la parte concettuale del valore è costituita unicamente da rapporti e differenze con gli altri termini della lingua, si può dire altrettanto della sua parte materiale [...]. Tutto ciò che precede si risolve nel dire che nella lingua non vi sono se non differenze. Di più: una differenza suppone in generale dei termini positivi tra i quali essa si stabilisce; ma nella lingua non vi sono che differenze senza termini positivi. Si prenda il significante o il significato, la lingua non comporta né delle idee né dei suoni che preesistono al sistema linguistico, ma soltanto delle differenze concettuali e delle differenze foniche uscite da questo sistema. Ciò che vi è di idea o di materia fonica in un segno importa meno di ciò che vi è intorno ad esso negli altri segni»⁵.

Se ne trarrà come prima conseguenza, che il concetto significato non è mai presente in se stesso, in una presenza sufficiente che rinvierebbe solo a se stessa. Ogni concetto è in via di diritto ed essenzialmente inscritto in una catena o in un sistema all'interno del quale esso rinvia all'altro, agli altri concetti, per gioco sistematico di differenze. Tale gioco, la *différance*, non è più, allora, semplicemente un concetto ma la possibilità della concettualità, del processo e del sistema concettuali in generale. Per la stessa ragione, la *différance*, che non è un concetto, non è una semplice parola, cioè qualcosa che ci rappresentiamo come l'unità calma e presente, autoreferente, di un concetto e di una fonica. Vedremo più oltre che ne è della parola in generale.

La differenza di cui parla Saussure non è dunque essa stessa né un concetto né una parola fra le altre. A fortiori ciò si può dire della *différance*. E così siamo condotti a esplicitare il rapporto dell'una all'altra.

In una lingua, nel sistema della lingua, non ci sono che differenze. Un'operazione tassonomica può dunque intraprenderne l'inventario sistematico, statistico e classificatorio. Ma, da una parte, queste differenze giocano: nella lingua e anche nella parola e nello scambio fra lingua e parola. D'altra parte, queste differen-

⁵ [F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale* (1906-11), Lausanne-Paris 1916 (trad. it. *Corso di linguistica generale*...)].

ze sono esse stesse degli effetti. Esse non sono cadute dal cielo belle e fatte; esse non sono iscritte in un *topos noetos* più di quanto non siano prescritte nella cera del cervello. Se la parola «storia» non comportasse in sé il motivo di una repressione finale della differenza, si potrebbe dire che solo delle differenze possono essere fin dall'inizio e completamente «storiche».

Ciò che si scrive *différance* sarà dunque il movimento di gioco che produce, per mezzo di quello che non è semplicemente un'attività, queste differenze, questi effetti di differenza. Ciò non vuol dire che la *différance* che produce le differenze sia prima di esse, in un presente semplice e in sé imm modificato, in-differente. La *différance* è l'«origine» non-piena, non-semplice, l'origine strutturata e differente [differanti] delle differenze. Il nome di «origine» non le si confà dunque più.

Poiché la lingua, che Saussure dice essere una classificazione, non è caduta dal cielo, le differenze sono state prodotte, esse sono degli effetti prodotti, ma degli effetti che non hanno per causa un soggetto o una sostanza, una cosa in generale, un ente presente da qualche parte e che sfugga, per quanto lo riguarda, al gioco della *différance*. Se il concetto di causa in generale implicasse, nel modo più classico del mondo, tale presenza, bisognerebbe allora parlare di effetto senza causa, ciò che condurrebbe assai rapidamente a non parlar più di effetto. Ho tentato di indicare una direzione d'uscita dalla chiusura di questo schema attraverso la *différance* che non è un effetto più di quanto non abbia una causa ma che non può bastare da sola, fuori testo, a operare la trasgressione necessaria.

Dato che non c'è presenza prima della differenza semiologica e fuori di essa, si può estendere al segno in generale ciò che Saussure scrive della lingua: «La lingua è necessaria perché la parola sia intelligibile e produca tutti i suoi effetti; ma la parola è indispensabile perché la lingua si stabilisca; storicamente, il fatto di parlare precede sempre» [*Corso di linguistica generale*, p. 29].

Mantenendo almeno lo schema se non il contenuto dell'esigenza formulata da Saussure, designeremo con *différance* il movimento secondo il quale la lingua, ovvero ogni codice, ogni sistema di rivii in generale si costituisce «storicamente» come tessuto di differenze. «Si costituisce», «si produce», «si crea», «movimento», «si diventa» essere intesi al di là della lingua me-